



# SISSCO

---

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

**Testata:** Corriere della Sera

**Data:** 18.03.1998

**Autore:** Ludina Barzini, Giovanni Belardelli

**Titolo:** La novantunenne vedova di Umberto racconta i suoi rapporti con i potenti: non sopportava il Fuhrer, rifiutò di aderire al fascismo

**Testo:**

La novantunenne vedova di Umberto racconta i suoi rapporti con i potenti: non sopportava il Fuhrer, rifiutò di aderire al fascismo. Maria José: Quel che penso di Mussolini «Un giorno mi annunciò la fine della dinastia». «È un bene che finalmente per Vittorio finisca l'esilio». «Parlai a Hitler pensando solo di scappare al più presto». L'ultima regina d'Italia, Maria José di Savoia, 91 anni, vive a Ginevra nella bella casa con giardino di sua figlia Maria Gabriella. In un'atmosfera di allegra serenità. La regina ama ascoltare storie passate e raccontare piccoli aneddoti divertenti e ironici che la fanno ridere. Le giornate passano con qualche visita di vecchi amici nel pomeriggio. Una volta alla settimana un invito della consuocera, Madame Doria, fuori a colazione. La barboncina Mimì controlla la situazione, e all'improvviso le salta in grembo mentre sta leggendo un libro di storia o sfogliando una rivista. Nel sottofondo, della musica classica o qualche disco di musica New Age che le ha regalato la figlia Maria Beatrice, durante una recente visita. Ascoltando quei suoni inusuali si sorprende e dice che secondo lei sono molto strani, tanto da far venire la voglia di dormire. Nel piccolo salone c'è un pianoforte e Maria José ogni tanto si siede e suona. È autrice di vari libri sulla storia di casa Savoia, su Amedeo VI, il conte Verde, su Amedeo VII, il conte Rosso, e sul primo Duca di Savoia, Amedeo VIII. Ha anche scritto un libro di memorie che ha dedicato ai suoi genitori, il re Alberto e la regina Elisabetta del Belgio, Giovinezza di una regina, dove racconta gli anni giovanili fino al 1930, anno del suo matrimonio con Umberto, principe di Piemonte. L'ultimo libro è quello su Emanuele Filiberto conosciuto con il soprannome di "Testa di ferro". Ha tenuto un diario che è chiuso in una cassaforte e potrà essere letto solo settant'anni dopo la sua morte. Lei dice di essere molto stupita che la gente creda che ha vissuto accanto alla Storia. Quanto tornò a Torino, per la prima volta, circa dieci anni fa, disse a un amico se pensava che l'avrebbero portata lì dopo morta e aggiunse: «Ma che idea, io non ci voglio andare». - Forse entro l'anno suo figlio Vittorio Emanuele e suo nipote potranno rientrare in Italia. Saranno così finiti oltre cinquant'anni di esilio. «Che vita curiosa ho avuto. Mi piaceva molto stare in Italia. Mio figlio c'è già stato perché era il luogo dove lui doveva poter stare e comandare. È bene che finisca questo esilio per Vittorio e suo figlio, così potranno andare in Italia, finalmente. Per mio nipote Emanuele Filiberto sarà la prima volta, mentre mio figlio, che era un bambino allegro, potrà rivedere i luoghi della sua infanzia. Quando io tornai in Italia

circa dieci anni fa, ho pensato che non m'importava quello che avrebbe detto la gente. Sono andata ad Aosta, Torino, Venezia e ora forse tornerò a Napoli dove ho dei bei ricordi: chissà, forse oggi e' una città troppo rumorosa. La città dove ancora oggi andrei a vivere e' Firenze».

- Come mai le piace Firenze più delle altre città? «Sono legata a Firenze perché ho studiato a Poggio Imperiale e mi piaceva. Portavo l'uniforme, e un giorno sono andata a spasso da sola a visitare la città. Mi volevo rendere indipendente. Ma mi hanno trovato presto. Andavo anche a passeggiare sulle colline che sono così belle. È una città con una storia straordinaria. Ma ogni tanto nella storia viene fuori un mostro». - Come erano i rapporti tra la sua famiglia d'origine e quella reale italiana? «I reali italiani scrivevano ai miei genitori. Nell'ottobre del 1924 la regina Elena scrisse ad un'amica che doveva dire alla regina Elisabetta del Belgio, mia madre, che il suo sogno sarebbe stato certamente che sua figlia diventasse la sua perché era incantevole. E d'altra parte Umberto diceva che se si fosse sposato avrebbe sposato me. Ci siamo sposati al Quirinale, faceva freddo. Il mio vestito da sposa era stato disegnato da Umberto insieme al pesante mantello ricamato in oro. Ci furono dieci giorni di ricevimenti, ne ricordo uno in Campidoglio con migliaia di fiaccole e per l'occasione era stata costruita un'ala di cartapesta. Tutti erano così fieri di questo scenario hollywoodiano». - In quale circostanza ha conosciuto Hitler? «Mia madre, che era tedesca, non ha voluto che imparassimo il tedesco dopo che ci fu l'invasione del Belgio. Quando sono andata a trovare Hitler, a Berchtesgaden, nell'ottobre 1940, ci siamo parlati con un interprete. Hitler non era bello e non era simpatico. Gli ho chiesto che acconsentisse che il Belgio ricevesse delle provviste alimentari e del grano perché era alla fame. Ho anche chiesto delle condizioni migliori per mio fratello Leopoldo che era obbligato a stare chiuso in un castello. Ho anche insistito perché lo lasciassero libero. L'ho pregato di lasciar tornare dall'esilio in Germania le mie prozie, le duchesse di Baviera e mia nonna Maria José. Mi disse di no, non sembrava d'accordo su nulla. Mentre ero lì e parlavo con Hitler pensavo a una sola cosa: era di andare via al più presto». - Come erano i suoi rapporti con Mussolini? «L'ho conosciuto ed era molto meglio, aveva uno sguardo forte. Andavo a dirgli certe cose per conto di quelli del partito opposto, dell'antifascismo moderato. Lui mi ascoltava. Mi riceveva subito, rimaneva seduto e mi guardava e io potevo quindi parlare. Le cose che gli chiedevo di solito me le negava. Talvolta diceva che non era sbagliato ciò che dicevo. E' vero che attraverso il Vaticano avevo preso contatto con il presidente Salazar perché parlasse con gli alleati per far finire la guerra presto». - Partecipava attivamente alla vita italiana? «Quanti bombardamenti ho visto, non potevo far niente durante la guerra perché le donne non dovevano svolgere un ruolo ufficiale. Sono stata a visitare le rovine di San Lorenzo, a Roma, poche ore dopo il bombardamento. Andavo nei rifugi a confortare la gente e dicevo loro come potevano sopportare questa guerra. Ricordo Indro Montanelli quando eravamo a Milano sotto le bombe, parlavamo del fascismo, ne parlavamo male. Era una cosa orribile il fascismo. Cadevano le bombe e siamo dovuti andare giù nel rifugio. Con noi c'era un amico che per la paura ha bevuto una bottiglia di whisky intera. Come crocerossina visitavo anche gli ospedali. Non potei mai andare al Cottolengo di Torino, me lo proibì Umberto, perché temeva che mi impressionassi di fronte a tanta sofferenza». - E la vita di corte? «L'etichetta della corte belga, seppur severa, non era nulla in confronto alla rigidità un po' anacronistica del protocollo della corte italiana. Mi hanno insegnato da bambina l'abitudine alla sincerità. Ogni ricerca, desiderio di apparire, non faceva parte del nostro comportamento. All'inizio ci misi un po' ad adattarmi, e feci molta attenzione a non fare passi falsi in questo dedalo di rigore. I primi anni abbiamo vissuto a Torino una vita mondana. Non c'erano le preoccupazioni di carattere intellettuale come alla corte belga.

Seguendo l'esempio di mia madre, riuscii ad organizzare delle serate musicali e persino un'opera di Monteverdi a Palazzo Reale a Torino. C'erano più bestie dentro il palazzo Reale di Torino che non fuori, allo zoo!». - Il fascismo e la monarchia si trovavano in difficoltà, e lei cosa pensava? «Non erano solo gli antifascisti ad opporsi alla monarchia. C'era anche in seno al partito una forte corrente antimonarchica. Mussolini aspettava con impazienza il momento propizio per sbarazzarsi del re Vittorio Emanuele III e forse anche dei Savoia. Il re Umberto disse dopo la caduta del fascismo che quando cade qualcosa, tutti applaudono. Erano contenti, eccome, che il fascismo era finito. Erano in molti a volere che il fascismo finisse. Il re, mio suocero, doveva vedere Mussolini tutti i giorni per sentire le oscenità che raccontava. Mussolini mi aveva anche detto un giorno che mio figlio non sarebbe più stato principe ereditario. Non ho mai voluto essere fascista, non mi piace essere obbligata. Mi piace essere libera, la libertà sempre. C'e' poca libertà in questo mondo».

Ma sugli archivi dei Savoia soltanto dubbi e ipotesi L'ipotesi di condominio franco - italiano sulla Tunisia fu bloccata da Churchill Sono esistite davvero le lettere di Edouard Daladier (nel maggio 1940 ministro degli Esteri francese) di cui parla in questa pagina Maria Gabriella di Savoia? La figlia di Umberto sentì soltanto parlare di quelle lettere dal padre, come ha dichiarato in una lunga intervista che andrà in onda domani sera su Rai Tre, nel corso del programma Il piccolo re di Nicola Caracciolo. Il riferimento all'occupazione del Sud della Francia fatto da Maria Gabriella di Savoia potrebbe far supporre che le lettere in questione siano state scritte alla fine del '42; ma a quell'epoca il ministro Daladier era privo di qualunque potere (sarebbe stato di lì a poco deportato dai tedeschi). O forse dobbiamo pensare a due anni prima, al 1940? Caracciolo, nel programma che andrà in onda domani sera, ricordando che Umberto parlò anche a lui di queste lettere, le colloca appunto alla vigilia del nostro intervento in guerra: il governo francese avrebbe sollecitato l'Italia a entrare nel conflitto a fianco di Hitler, per non lasciare sola la Francia, al tavolo della pace, con i tedeschi. Ma anche in questa seconda versione la vicenda appare del tutto inverosimile. Nelle settimane precedenti il 10 giugno 1940, data della dichiarazione di guerra italiana, la Francia cercò in ogni modo di convincere Mussolini a rimanere neutrale. Il governo francese, alla fine di maggio, esaminò anche la possibilità di proporre in cambio una specie di condominio franco - italiano sulla Tunisia (queste *avances* si arenarono per l'opposizione di Churchill). Altre cose si potrebbero dire contro l'esistenza di simili lettere (di lettere vere, naturalmente, poiché nessuno può escludere che Umberto sia stato vittima di qualche fabbricatore di documenti). Ma tutta la storia sembra così incredibile che non ci pare ne valga la pena. Piuttosto, anche l'evocazione di questo immaginario carteggio fa desiderare ancora di più che si possano avere a disposizione i documenti dell'archivio dei Savoia riguardanti il regno di Vittorio Emanuele III. Come questo giornale ha già ricordato, l'archivio, lasciato in eredità da Umberto all'Italia, e' stato consegnato dagli eredi soltanto nel 1993 e senza la documentazione posteriore alla prima guerra mondiale. Qualche giorno fa il ministro Veltroni ha sollevato il problema della consegna all'Italia della parte mancante dell'archivio dei Savoia. Ma e' lecito sperare che la questione stia in termini diversi. Infatti, a quanto ci ha fatto sapere il professor Pietro Pastorelli, che dirige l'ufficio storico del ministero degli Esteri, sembra che molti documenti sul regno di Vittorio Emanuele III si trovino attualmente presso l'archivio di Stato di Torino.